

Nelle mani del mio erode



**Lino Catello Pagano**

**NELLE MANI DEL MIO ERODE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Lino Catello Pagano**  
Tutti i diritti riservati

*Dedico alla mia adorata nonna e  
alla mia cara mamma, le mie muse ispiratrici,  
di un piccolo bambino,  
diventato uomo con la paura  
di vivere, lottando con i fantasmi del passato*



Ho voluto scrivere questo libro, per poter liberare quei mostri che mi hanno accompagnato per una vita intera, ora che siamo vicini al riposo finale, ho aperto la gabbia dell'anima e far volare quegli intrusi, per far sì: il mio essere respirasse la verità.

In questo Libro i fatti e i personaggi sono veramente esistiti, i nomi sono puramente casuali.





Dall'apparenza avresti detto che era una famiglia come tante altre, ma non era così. Lei, la mamma, di nome Luce era veramente bella, capelli biondo grano; ma anche il marito non era niente male, il suo nome era Gioacchino; l'unica differenza erano i dieci anni di età tra lui e lei.

Lei apparteneva ad una famiglia agiata di contadini benestanti, mentre lui era figlio di pescatori; a volta lasciavano il loro paese di mare per andare a pescare in Sardegna e in Tunisia a la Galite e Biserta, per aver un maggiore guadagno; lì si catturavano pesci e crostacei pregiati come le aragoste che portavano a Marsiglia.

Eravamo negli anni cinquanta. La coppia aveva un figlio e un altro in arrivo. Il primogenito, Tolomeo, era magro e longilineo, coi capelli biondi, ma di un biondo grano, quasi bianco; assomigliava molto alla mamma, era magro perché dopo la guerra vi era poco da mangiare, la "dieta" era a base di semolino, qualche pescetto e altri cibi con poche calorie. La femmina era in viaggio e sarebbe nata verso la fine di giugno, di lì a poco.

Nacque la Ianara, come la chiamò subito la nonna materna, perché non stava mai zitta: mangiava e urlava, e così sarebbe andata avanti nella vita. La nonna si accorgeva che il ragazzino mangiava poco e chiese ai

genitori di affidarglielo, desiderava portarlo con sé nella sua casa poco distante, dove abitava assieme al nonno e ai cugini, figli del fratello di Luce. L'accordo venne raggiunto dopo parecchi no di Gioacchino, il padre, così il bambino venne trasferito nella casa dei nonni. La nonna materna era una donnina piena di semplicità ma aveva un carattere forte, quando diceva una cosa tutti si mettevano in riga; amava Tolomeo più di ogni altra cosa.

Si chiamava Valina e voleva bene a Tolomeo più della luce dei suoi stessi occhi, per il bambino aveva tutte le premure possibili e immaginabili, lasciando anche in disparte gli altri due nipoti, figli del suo primogenito. Quando usciva per andare a far la spesa, spesso e volentieri il ragazzino l'accompagnava. Fin dalla nascita, Tolomeo aveva trovato un'alleata di carattere e una protettrice: sua nonna.

Mentre la Ianara cresceva con la mamma e il papà nella casa poco lontana, il fratello respirava un'aria del tutto diversa. Nella casa paterna vi era sempre bufera, i genitori erano sempre ai ferri corti e qualche volta volavano le mani da parte del "Padrone delle Ferriere".

Il giovane Tolomeo viveva nella semplicità della casa dei nonni in armonia e allegria, la nonna gli insegnava, assieme al nonno, i trucchi dei mestieri della terra. Il nonno lo portava a battere il frumento, gli insegnava come separare i chicchi di grano dalle pagliuzze, gli dava il cesto leggero con il frumento, lo metteva contro vento e gli suggeriva i movimenti da fare; il ragazzino eseguiva alla lettera quello che gli veniva detto e il gioco era fatto; apprendeva subito tutto ciò che gli si diceva. Assimilava tutto ciò che gli veniva insegnato, anche

il modo di macinare il grano con la macina a mano, ci voleva forza e costanza per far uscire la farina tra le due mole di pietra, eppure, magro com'era, la forza non gli mancava: era tutto un fascio di nervi.

Si chiamava Valina e voleva bene a Tolomeo più della luce dei suoi stessi occhi, per il bambino aveva tutte le premure possibili e immaginabili, lasciando anche in disparte gli altri due nipoti, figli del suo primogenito. Quando usciva per andare a far la spesa, spesso e volentieri il ragazzino l'accompagnava.

Fin dalla nascita, Tolomeo aveva trovato un'alleata di carattere e una protettrice: sua nonna.

Mentre la Ianara cresceva con la mamma e il papà nella casa poco lontana, il fratello respirava un'aria del tutto diversa. Nella casa paterna vi era sempre bufera, i genitori erano sempre ai ferri corti e qualche volta lavavano le mani da parte del "Padrone delle Ferriere".

Il giovane Tolomeo viveva nella semplicità della casa dei nonni in armonia e allegria, la nonna gli insegnava, assieme al nonno, i trucchi dei mestieri della terra. Il nonno lo portava a battere il frumento, gli insegnava come separare i chicchi di grano dalle pagliuzze, gli dava il cesto leggero con il frumento, lo metteva contro vento e gli suggeriva i movimenti da fare; il ragazzino eseguiva alla lettera quello che gli veniva detto e il gioco era fatto; apprendeva subito tutto ciò che gli si diceva. Assimilava tutto ciò che gli veniva insegnato, anche il modo di macinare il grano con la macina a mano, ci voleva forza e costanza per far uscire la farina tra le due mole di pietra, eppure, magro com'era, la forza non gli mancava: era tutto un fascio di nervi.

Il piccolo prese la cosa non bene, rimase in silenzio e finì la colazione con gli occhi velati di lacrime; la nonna lo capiva: erano i suoi cugini che gli mancavano. Lo lavò e vestì, gli mise la giacca pesante perché era freddo fuori. Il ragazzo uscì e non andò lontano; a quattro passi vi era un albero di gelsi e, sotto, la cuccia del cane. Si arrampicò sulla cuccia e sfogò tutta la sua tristezza in un lunghissimo pianto a dirotto. Restò quasi tutto il giorno seduto lì, come un automa, mentre la nonna faceva di tutto per farlo rientrare in casa. Questo avvenne solo quando spuntò il nonno con l'asino che ritornava dalla campagna; gli corse incontro e gli saltò al collo piangendo, il nonno lo tranquillizzava, gli diceva: "Quando sarai grande, andrai tu a trovarli in America". Parole sante; il bambino si tranquillizzò, aiutò il nonno a scaricare l'asino, portando in casa i frutti della terra che il vecchio curava.

A pranzo non aveva mangiato niente, così a cena era affamato. La nonna aveva preparato il pollo con le patate e lui mangiò con avidità la sua coscia, mentre il nonno, dal suo piatto, prese un bel pezzo di petto di pollo e lo passò nel piatto del nipotino: mangiò anche quello. Finalmente era sazio. Dopo aver mangiato, la nonna l'aiutò a lavarsi i denti e la bocca, si mise accanto al braciere, al caldo, vicino vi era il nonno che intrecchiava i cesti dove mettevano la frutta fresca.

La nonna gli chiese se poteva andare a casa della mamma a portare un cesto pieno di frutta. Le rispose di sì. Il cesto era pronto, lo prese e partì in volata; arrivò a casa dalla mamma mentre infuriava una battaglia verbale tra lei e suo padre. Mentre loro urlavano e la Ianara strillava più di tutti, il ragazzo entrò con il cesto, lo mise sul tavolo e uscì correndo a perdifiato fino ad arrivare a casa della nonna con affanno, quasi rantola-